

VITA E PENSIERO

DIRETTA DA FR. AGOSTINO GEMELLI O.F.M.
E DA MONS. FRANCESCO OLGIATI

SI PUBBLICA OGNI MESE
A N N O X X X I I I

APRILE 1950

NUOVA SERIE
FASCICOLO QUARTO

ABBONAMENTO ANNUO
ITALIA L. 1500 - ESTERO L. 3500

UN FASCICOLO SEPARATO
PREZZO LIRE 200

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ DELLA STAMPA

Il problema della libertà per ciò che riguarda il giornale fu risolto, almeno giuridicamente, nel secolo XIX. Esso consisteva nell'essere o non essere la libertà di stampa disciplinata dal diritto comune; nell'avere o non avere essa disciplina particolare per una censura preventiva e per speciali balzelli economici. E fu risolto con il trionfo del diritto comune. Ma ciò non ci impedisce di vedere ove posi la premessa morale della risultante giuridica; anche perchè la conquista, sebbene matura di fronte alla coscienza civile, non fu inviolabile sempre, soprattutto in momenti di crisi. E allora anche per sapere come e fin dove le eccezioni debbano essere ammesse e adottate, bisogna appunto rifarsi ai principii che non mutano, anche quando ne mutano le interpretazioni o l'applicazione per variar di idee e di vicende.

La libertà, è ovvio, non è assoluta, perchè non è fine a se stessa, ma mezzo al bene generale cui resta subordinata. Solo quando è ad esso ispirata, la libertà s'inserisce fra i suoi basilari elementi ed è pertanto inviolabile, cosicchè dal rispettarla, anzi dal tutelarla, o dall'opprimerla, dal difenderla o dall'abbandonarla, dipende il giudizio della storia sul grado di civiltà elevato o depresso, dei governi e dei popoli.

Così della libertà di stampa che di fronte al bene della collettività è tra le leve più potenti e spesso la più immediata, accumulando in sè la libertà della coscienza e del pensiero, potenziandole anzi con il necessario corollario vitale della loro manifestazione, senza cui non sarebbero cose vive, ma inerti e mute.

Donde viene che reclamare la libertà, quando la si voglia strumento di idee e di espressioni essenzialmente cattive per sè o capaci di male, è richiamarsi ad un diritto che non esiste, e che per equivoco confonde la licenza con la libertà, e pretende di pareggiare un giornalismo corruttore con quello educatore.

Opprimerne viceversa la libertà, quando il giornalismo nelle sue ragioni, nella sua retta missione, mediante l'esercizio dei suoi diritti, coopera, anche con il dibattito delle idee e il loro onesto contratto, al progresso civile, è equivocare ancora fra licenza e libertà, ma nel senso di scambiare l'uso della libertà per l'abuso della licenza, e pretendere di soffocare come una colpa ciò che è lecito, è doveroso, è utile; spesso, visto alla luce di fini superiori, è sacro.

Per l'uno e l'altro estremo valga il rilievo essenziale e decisivo: per essere il giornalismo naturale manifestazione del vivere socialmente, così da poter essere effetto e causa insieme della sua elevazione, sono tanto innaturali e colpevoli così l'oblio dei

suoï doveri, quanto la negazione dei suoi diritti; il ripudio delle sue giuste discipline, quanto l'oppressione delle sue giuste libertà. L'una è una mostruosità che vale il suo suicidio, l'altra è una mostruosità che vale il suo assassinio.

Ora, basta enunciare questo, come premeſsa, perchè essa si palesi conseguenza di condizioni da cui è impossibile isolarla, quasi fosse esclusiva del mondo giornalistico. Sarebbe come e quanto staccare il giornale dal costume, dalla vita, a cui, ne siamo persuasi con la sua storia alla mano, esso non può non appartenere o come riflesso, o come indice, o come motore. Si dice, si ripete, è vero o si crede che il giornalismo è oramai uno dei pubblici poteri, il quarto, e se volete il primo dei poteri. Ma non si può pensarlo un super-potere, così da non condividere con gli altri, gli stessi ostacoli e le stesse preoccupazioni per perfezionarsi e perfezionare la società; così da non fruire di fronte alla libertà, della stessa esperienza. La quale palesa ed ammonisce essere la libertà il clima vitale, non la regola stessa della vita; alla stessa guisa che la ragione è il mezzo per raggiungere la verità, non la regola della verità. Epperò il giornalismo che attinge direttamente a questi valori, come azione pubblica e come scuola, s'è fatto esperto, sa anch'esso che la libertà può essere micidiale quanto la ragione, veicolo d'errore. Tant'è vero che questa, decretandosi gli altari, sragionò proprio in quel momento, e la libertà, lasciando liberi principii e forze che eran la sua negazione, proprio fin d'allora tradiva se stessa. Anche il giornalismo s'è fatto persuaso, troppo spesso a sue spese, che ragione e libertà non possono prescindere da leggi e virtù superiori capaci di indirizzarle al bene.

E pertanto il problema non è più giornalistico: è il problema della civiltà, della sua conservazione, della sua ascesa. Sem-

brerebbe esser piuttosto del giornalismo il chiedere come dunque, esso, predestinato a subire "l'ambiente", possa esserne virtù riformatrice. Ma anche qui si equivocherebbe, dimenticando che lo stesso quesito si pone per tutte le grandi forze e le più benefiche missioni educative; che per tutte vale la fede e la coscienza di dover durare, di sprigionare un attrito superiore a quello che fatalmente si subisce; che costrette a viaggiare tra vasi di ferro, non chidano l'ideale in un vaso di terracotta, ma in una urna di porfido così che ne usciranno, se mai, schiacciati quegli altri.

In una parola, libertà è prezzo della fede mantenuta alla causa; della coscienza di dover combattere per essa. Se sul mercato dei valori della vita, aperto e dominato dalla produzione materiale, non si porrà in vendita pur questo, ch'è il germe, la radice che sgretola la roccia, anche pel giornalismo la libertà sarà salva. E per essa sarà salvo nel giornalismo il suo apostolato.

Tutto questo — penserà il lettore — prospetta i termini, il panorama, la "impostazione", come oggi si suol dire, del complesso problema, e ne indica e compone la soluzione morale e politica nell'insieme della vita sociale odierna. Ma immediatamente, praticamente, come vanno considerate la posizione e le aspirazioni del giornale?

Mi riferisco a quanto ne dissi inaugurando il 16 febbraio il III Congresso internazionale dei giornalisti cattolici.

Oggi il giornale dal campo politico si è tramutato anche nel campo morale in tutti i suoi settori. Si è volto ad attingere sproporzionatamente alla cronaca, qualunque essa sia, di guisa che, come gran parte della letteratura e dell'arte si ispira al verismo anche più crudo, la stampa tende alla fotografia della vita, non alla critica, e della fotografia a scegliere semplicemente

la più curiosa e suggestiva; e pensa — ed è il punto dove la questione morale converge in quella giuridica — pensa che i suoi diritti e le sue libertà non abbiano sul diverso piano, nei differenti campi, ragioni e rispetti diversi: opina, cioè, in modo paradossale, che persino la patologia della vita cui si oppone e provvede il Codice, ne vada immune, sol perchè riflessa, rivelata, descritta, raffigurata, spesso amplificata nelle sue pagine fra mezzo al notiziario e alla polemica politica.

Pertanto le esigenze dell'ordine pubblico e le sue tutele morali debbono associare l'inassociabile: cioè la libertà politica del giornale, alla sua imprescindibile disciplina morale; l'una inerente alla libertà di opinione, di parola, di organizzazione, di partito; l'altra legata alla difesa della sanità sociale, mentre il preminente carattere politico del giornale ne fa un cavallo di Troia per cui dovrebbe passare incontrollato anche il suo contenuto non politico con la sconfinata licenza della cronaca, con l'indulgere alle malsane curiosità del pubblico deterioro ed ai suoi istinti scandalistici, alla sua indifferenza o incoscienza del male e del bene, onde il crimine gode della stessa larga pubblicità dell'eroismo, il delinquente è associato al galantuomo, la impresa malefica a quella benefica; e tutto nella coreografia fotografica, nel lusso dei servizi, nei dettagli delle informazioni, nell'arditezza dell'intervista, nella lusinga del sadismo di popolarità dei protagonisti d'ogni genere, anche se, come è inevitabile, gli episodi più sinistri abbondano fra le passioni private e pubbliche.

Ora, conviene riconoscere e affermare ben preciso ed alto che laddove il principio della libertà è riconosciuto, non cessa per questo il dovere di meritarsene il diritto.

E la stampa lo meriterà ritornando alla funzione e alla missione conquistata

quando all'alba dell'era contemporanea assurse al campo pubblico, divenendo principalissima arena e strumento di competizioni ideali, di studi, di discussioni e di battaglie politiche.

Lo meriterà se chiunque vi militi nutrirà così alto "spirito di corpo" della cavalleresca milizia; così profonda, legittima, nobile, gelosa libertà inerente al suo combattimento, da negare l'onore di fregiarsi del nome e degli attributi del giornalismo e di appartenervi, a pubblicazioni mercantili di qualsiasi merce stampata, cui è estranea la preoccupazione della pubblica sorte, quant'è esclusiva la speculazione privata.

Lo meriterà, se il giornalismo saprà rifiutarsi di solidarizzare con queste, invece di farsi scudo ad esse quando vogliano mascherare per libertà d'opinione e di stampa, non la libertà di discutere delle idee, ma il cinismo di offendere il sentimento e il costume morale.

Meriterà la stampa il diritto a veder inviolata la sua libertà se non ammetterà assolutamente che dei mezzi e dei metodi di diffusione e di pubblicità propri della propaganda e della discussione politica, pretenda avvalersi una propaganda senza discriminazione di frivolezza, di volgarità, di immoralità.

In una parola, giornale e giornalista debbono concorrere con il legislatore a definire la stampa politica, le sue funzioni, le sue espressioni, epperò distinguerla da ogni altra, creando due differenti soggetti del diritto di libertà, perchè questo possa essere riconosciuto e disciplinato in modo rispettivamente diverso. Cioè nel modo proprio delle attività politiche e in quello, distinto, delle manifestazioni che non riguardano affatto simili attività e le loro esclusive tutele.

GIUSEPPE DALLA TORRE.
Direttore de L'Osservatore Romano